

Josip Jernej

Manzoni e la lessicografia italiana

Gli studi concernenti il pensiero linguistico manzoniano sono ormai copiosi, ed è cosa naturale dal momento che si tratta di un problema inerente alla formazione culturale e artistica dello scrittore milanese e che regge tutta la nobile struttura della sua opera.¹ L'attività del Manzoni in campo linguistico e il suo intervento diretto nell'annosa questione della lingua, fu d'importanza capitale perché segnò — a detta di Bruno Migliorini — la trasformazione di una disputa di letterati in un problema civile che coinvolgeva tutta la nazione.² Di modo che un problema linguistico, sorto dapprima con carattere pratico-letterario, assumeva col tempo un'importanza sociale e politica fondendosi con le aspirazioni morali dello scrittore e con la sua indole stessa.³

Non sono molti gli scritti che il Manzoni pubblicò sulla lingua italiana e forse gioverà ricordarli in breve prima di procedere al tema più proprio di questo saggio. Gli scritti in questione sono in tutto cinque:

1) *Sulla lingua italiana* — lettera a Giacinto Carena (la lettera vide la luce nel 1850 tra le *Opere varie*, ma è datata col 1847);

2) *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* — relazione diretta al Ministro della Pubblica Istruzione E. Broglio (1868);

3) Lettera intorno al libro *De vulgari eloquio* (1868);

4) Lettera indirizzata al Bonghi nel 1868 col titolo *Intorno al vocabolario*;

¹ Barbara Reynolds, «Problemi testuali ed interpretativi degli scritti linguistici del Manzoni», *Giorn. stor. di lett. it.* LXXI (1954), pp. 209—219.

² Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, 1960, p. 609.

³ v. a tal proposito gli articoli di B. Migliorini: «Divagazioni sulla norma linguistica», LN IV (1942), pp. 16—21 e «Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana», LN I (1939), pp. 1—8.

5) *Appendice alla relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla* (1869).⁴

A questi cinque scritti ne va aggiunto uno rimasto a lungo inedito e che Domenico Bulferetti diede alla luce nel 1923. Trattandosi di un manoscritto acefalo, mancante anche del titolo, il Bulferetti vi supplì con le parole *Sentir Messa* che egli trovò scritte in capo ai fogli dell'autografo, come riferimento ad una delle frasi prese in discussione nel testo.⁵

In epoca più recente a noi è stato scoperto il manoscritto di un *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze* compilato dal Manzoni in collaborazione con Gino Capponi e che risale alla metà dell'800.⁶ Il saggio comprende la compilazione dei primi lemmi della lettera A e interessa, a detta di Giovanni Nencioni, «per la concezione del lemma, fundamentalmente diversa da quello della Crusca e piuttosto simile a quello del Dizionario dell'Accademia di Francia».⁷ Un argomento questo che verrà trattato più ampiamente nel presente lavoro.

È noto che il Manzoni sin dal suo esordio come prosatore aveva pensato a un organico trattato sulla lingua, rimasto purtroppo allo stato di progetto. Ne rimangono gli scritti da lui pubblicati insieme agli abbozzi e frammenti testé ricordati che segnano i diversi momenti in cui maturò il pensiero linguistico del nostro autore.⁸ Nel linguista che era in lui si nota «una coerenza teoretica nel senso della grammatica generale e della linguistica strutturale».⁹

Problemi di lingua occuparono costantemente il pensiero del Nostro. Già nel 1806, in una lettera all'amico Fauriel, il giovane Manzoni, allora ventunenne, si lamentava della distanza che separava la lingua scritta dalla lingua parlata e ne ascriveva la ragione alla frammentazione dell'Italia e all'ignoranza generale.¹⁰ Negli anni che seguirono, il Manzoni, con chiara visione del carattere sociale e del valore sincronico della lingua, riconosciuta l'inesistenza in Italia di una comune lingua parlata, indicativa nell'assunzione del fiorentino vivo del ceto colto — ed esclusivamente in esso — il mezzo per realizzare una unità

⁴ Ho consultato i cinque scritti nell'edizione del Centro Nazionale di Studi Manzoniani — Opere di Alessandro Manzoni. Vol. II. *Opere varie* a cura di M. Barbi e F. Ghisalberti, Milano, 1943, pp. X + 875.

⁵ B. Reynolds, o. c. nella nota 1, p. 212; Firenze Forti, «L'eterno lavoro' e la conversione linguistica di A. Manzoni», *Giorn. stor. di lett. it.* LXXI (1954), pp. 353—385.

⁶ Il saggio è stato pubblicato a cura di Guglielmo Macchia (Firenze, 1957, pp. 103).

⁷ LN XVIII (1957), p. 61.

⁸ Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, 1960, p. 198.

⁹ Giovanni Nencioni in LN XIX (1958), p. 66.

¹⁰ B. Migliorini, o. c. nella nota 2.

linguistica contro la molteplicità dialettale.¹¹ Si potrebbe osservare col De Mauro che questa teoria formulata dal Manzoni è sostenuta dai suoi ammiratori, «antipedantesca nelle sue origini ... tese a generare un nuovo purismo e una nuova pedanteria».¹²

Non intendo soffermarmi su questo aspetto dell'attività linguistica del Nostro e sulle polemiche da essa provocate dal momento che l'argomento non rientra strettamente nel mio assunto. Cercherò invece di concentrare l'attenzione su un aspetto particolare delle concezioni linguistiche del Manzoni e cioè sulle sue idee innovatrici in campo lessicografico, sull'apporto da lui dato al perfezionamento della metodologia e della tecnica di compilazione di un vocabolario.

Che il Manzoni abbia avuto particolari attitudini lessicografiche e che abbia dato dei buoni insegnamenti in tal senso lo si può ricavare dai suoi scritti, nonostante che egli nell'*Appendice alla relazione sulla lingua* del 1869, dopo aver discusso l'idea di un vocabolario del fiorentino parlato, si schermisca dicendo:

Non è del nostro argomento il trattare delle norme speciali e pratiche per la composizione d'un vocabolario, ma solamente il metterne in chiaro quale ne deva essere la forma fondamentale.

(*Appendice cit.*, cap. II)¹³

Ma è proprio questa norma fondamentale che prevedeva l'uso come criterio di scelta dei materiali e l'abbondanza degli esempi elaborati con frasi appropriate come mezzo efficace per delucidare meglio ciò che le definizioni da sole non possono offrire: sono proprio questi alcuni dei principi innovatori del Manzoni che troveranno in seguito stabile applicazione nelle opere lessicografiche destinate a una larga cerchia di utenti. Queste sue idee vengono sviluppate ampiamente e integrate con altre utili osservazioni nei cinque scritti sulla lingua, specie nell'*Appendice alla relazione* del '69, come vedremo in seguito. Prima, però, sarà utile dare uno sguardo allo stato della lessicografia italiana del primo Ottocento.

Fino a quell'epoca erano uscite quattro edizioni della Crusca (1612¹, 1623², 1691³, 1729—1738⁴); l'ultima comprendeva sei volumi con ampie citazioni di autori classici. Non si può mettere in dubbio l'importanza che queste edizioni ebbero nella lessicografia europea. Infatti il Vocabolario della Crusca può considerarsi il capostipite dei dizionari delle lingue moderne.¹⁴

¹¹ M. Vitale, o. c. nella note 8, pp. 202—203.

¹² Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, 1963, p. 43.

¹³ pag. 824 dell'edizione citata alla n. 4.

¹⁴ Giacomo Devoto, *Il linguaggio d'Italia*, Milano, 1974, p. 281.

Dopo la soppressione dell'Accademia, avvenuta nel 1783, fu Antonio Cesari che si assunse il compito di una nuova edizione non ufficiale di questo vocabolario, corredandola di molte giunte. L'edizione uscì nel 1811. Nei primi anni del secolo seguì poi tutta una serie di vocabolari della lingua italiana più o meno ispirati ai criteri della Crusca, tra cui quello del Carrer e Federici (Padova, 1827—1830) e del Manuzzi (Firenze, 1833—1842).¹⁵ Il loro sistema di elaborazione si fondava su larghi spogli di autori classici con preferenza di quelli trecenteschi. Generalmente i materiali della Crusca costituivano la base di questi vocabolari che venivano poi arricchiti di neologismi, alle volte in misura anche abbondante, come nel caso del Tramater. Prevalgono comunque i criteri puristici. La Crusca dava il tono alla lessicografia dell'epoca, ma essa non teneva conto degli sviluppi della lingua parlata, rimanendo sulle posizioni di un dizionario storico della lingua scritta.¹⁶

Ciò provocò reazioni vivaci presso alcuni letterati dell'epoca e furono gli illuministi a contestare per primi la legittimità dei canoni puristici della Crusca. In seguito il Monti con la sua *Proposta*¹⁷ e il Perticari con due suoi scritti¹⁸ fecero giusti rilievi sull'attività lessicografica cruscante in nome della moderna cultura, reagendo alla restrittività lessicale e stilistica antinnoivativa del Vocabolario che aborruiva dai neologismi.

È questa l'epoca in cui s'inizia per il giovane Manzoni il travaglio linguistico ed egli comincia a interessarsi di problemi lessicografici. Esaminando la situazione esistente in questo campo, egli si convince sempre più che l'Italia abbisogna di un vocabolario della lingua viva, sull'esempio di quello dell'Accademia francese. Quest'idea egli l'espose per la prima volta nella citata lettera a Giacinto Carena in cui sviluppò le sue idee sulla supremazia del fiorentino in confronto con gli altri dialetti dell'Italia. In seguito egli ebbe occasione di trattare il problema col Tommaseo. Ne troviamo menzione nel volume dedicato ai colloqui che lo scrittore dalmata ebbe col Manzoni nel 1855.¹⁹ Come ci

¹⁵ B. Migliorini nel suo utilissimo manuale *Che cos'è un vocabolario*, Firenze 1961³, cita alle pagine 99—101 anche i seguenti vocabolari: Cardinali e Costa, Bologna 1810—1828; Vanzon, Livorno, 1827; Zanobetti, Livorno, 1827 segg. e infine l'importante Tramater, Napoli, 1829—1840: tutte opere che andrebbero esaminate separatamente.

¹⁶ Nel 1830 usciva intanto a Firenze la prima edizione del *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo che, dato il suo carattere, non ha legami diretti con la Crusca.

¹⁷ *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 volumi in 7 tomi, 1817—1826.

¹⁸ *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori*, 1818; *Della difesa di Dante...*, 1820.

¹⁹ Nicolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*. Pubblicati per la prima volta e annotati da Teresa Lodi, Firenze, 1929, pp. XII + 303.

riferisce il Tommaseo, il Manzoni caldeggiava un dizionario con esempi non tratti dagli autori antichi, ma coniati «per illustrare la parola e il modo in tutti i significati e riguardarne le idee in tutti gli aspetti».²⁰ È interessante notare che nei colloqui col Tommaseo non viene fatto cenno alla teoria fiorentina del Manzoni ma viene messo in rilievo il pensiero manzoniano che, coniano, «il Dizionario francese contiene in meno spazio maggiore ricchezza e più utile di quel della Crusca». Sennonché il Tommaseo commenta: «Potrebbe, pare a me, e l'uno e l'altro: dove gli esempi degli scrittori mancano, farne; quegli usi che trovansi in essi già, confermarli con le loro parole, sì perché l'arte con cui possono eglino aver collocato il vocabolo o il modo è cosa anch'essa esemplare, sì perché la storia del linguaggio è da riguardare come documento di tradizione sacro».^{20a} Ragionando in questo modo, il Tommaseo avrà già pensato al suo grande dizionario realizzato in seguito da lui e dai suoi collaboratori, B. Bellini e G. Meini.²¹ L'ideale del Manzoni era un altro: quello di un vocabolario compilato sul solo uso vivente della lingua (in questo caso del fiorentino) con esclusione o almeno separazione dei vocaboli morti da quelli vivi e destinato a un gran numero di utenti. Sostenendo quest'idea, egli non si opponeva alla compilazione parallela di vocabolari basati su citazioni e destinati agli eruditi. Tuttavia per lui i due compiti non si potevano accoppiare.²² Dobbiamo dunque concludere che in questo punto le idee dei due scrittori non convergevano.

Dopo qualche anno, e precisamente nel 1868, seguirà la grande offensiva del Manzoni a favore della sua tesi per un vocabolario della lingua viva. Sempre sostenendo, sull'esempio francese, che anche in Italia fosse riconosciuta l'autorità dell'uso, egli mette in rilievo nelle sue lettere e relazioni la scarsità di materiali nel Vocabolario della Crusca causata dal fatto che i suoi compilatori registrano solo parole e frasi attestate dagli scrittori invece di ricorrere alle fonti della lingua viva. A tal proposito va osservato come anche il Vocabolario dell'Accademia francese in un primo tempo si era ispirato al sistema della Crusca prevedendo larghi spogli d'autori, ma che in seguito abbandonò il sistema delle citazioni sostituendolo con esempi

²⁰ N. Tommaseo, o. c., p. 116.

^{20a} *ib.*

²¹ Il grande *Dizionario della lingua italiana* venne pubblicato a Torino dal 1861 al 1879 in 4 volumi, divisi in 8 parti.

²² v. *l'Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, ed. cit., p. 826: «Due signori daranno necessariamente due decisioni, le quali potranno non essere conformi... per aver prese due regole, non se ne avrà nessuna».

«foggiati dai compilatori stessi, a testimonianza dell'uso contemporaneo».²³

La proposta del Manzoni di fondare il nuovo vocabolario unicamente sull'uso fiorentino scatenò una serie di vivaci opposizioni alle quali egli controbatteva con le citate lettere e con l'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua*. È qui, in questi scritti, che noi troviamo fissate in vari punti le concezioni lessicografiche del Manzoni, le quali anche oggi hanno conservato il loro valore (a parte la troppo accentuata tesi dell'uso fiorentino). Per i tempi, poi, in cui apparvero, queste concezioni significarono un rinnovamento radicale della lessicografia italiana. La spiccata sensibilità linguistica dell'autore accoppiata a un preciso senso realistico che rifiutava l'uso d'un linguaggio troppo aulico, tutte qualità già rivelatesi nel saggio lessicografico del '56, hanno dato le direttrici per questo rinnovamento.

Presentando alcuni saggi comparativi nei quali mette accanto esempi di voci come vengono elaborate dalla Crusca e come invece le porge il Dizionario dell'Accademia di Francia, il Manzoni riesce a dimostrare in maniera molto efficace la già notata scarsità di materiali del vocabolario fiorentino nonché la scarna e insufficiente elaborazione interna delle singole voci. Così, ad es., il lemma QUESTIONE che nella Crusca viene accompagnato da 4 o 5 citazioni prese da Dante e dal Boccaccio e nulla più, nella presentazione che ne fa il Dizionario dell'Accademia francese la voce QUESTION viene elaborata innanzi tutto con una serie di attributi aggettivali e sostantivali: *questione difficile, importante, spinosa, problematica, insolubile e via dicendo; questione di morale, di storia, di giurisprudenza* ecc. (Per comodità traduco gli esempi). Poi segue una serie di costrutti verbali: *esaminare, trattare una questione, proporre, sollevare una questione, mettere una questione sul tappeto*, ecc. Seguono esempi con proposizioni intere: *Voi complicate la questione invece di chiarirla; da questa ne nascono parecchie altre; tutta la questione si riduce a questo punto*, e via dicendo.

È chiaro che queste determinazioni fraseologiche aggiunte al vocabolo base riescono, agli effetti pratici, molto più efficaci di qualsiasi citazione di autore classico. Tali elaborazioni dei singoli lemmi che oggi ci appaiono del tutto normali e sono comunemente adottate dai moderni compilatori di vocabolari pratici e scolastici, destinati quindi a una larga cerchia di utenti, rappresentavano allora per la lessicografia italiana un'importante proposta di innovazione. Criticando la differenza di metodi adottati dai compilatori del vocabolario della Crusca

²³ B. Migliorini, o. c., nella nota 15, p. 55. — La sesta edizione del Vocabolario dell'Accademia francese era apparsa nel 1835.

da una parte e di quello dell'Accademia francese dall'altra, il Manzoni così si esprimeva:

La distanza d'un secolo, che passa tra le edizioni dei due Vocabolari, non basta certamente a spiegare la sproporzione della materia tra i due esempi; giacché sarebbe cosa assurda il supporre che, nel 1738, la lingua toscana fosse tanto indietro, tanto priva di mezzi per esprimere concetti tanto ovvi, tanto immediati, quanto apparirebbe dall'articolo citato. La causa d'una tale sproporzione è facile a trovarsi nella differenza dei metodi tenuti dai due Vocabolari...²⁴

In un vocabolario dell'uso, destinato ai larghi strati della popolazione, non era accettabile, anche perché ingombrante, il metodo delle citazioni che invece è adatto per i grandi vocabolari storici. Manzoni raccomandava perciò, sull'esempio francese, una elaborazione del lemma che tenesse più conto dei bisogni del lettore medio. I futuri lessicografi venivano invitati indirettamente a garantire intorno ad ogni voce quello che oggi chiameremmo una tessitura complessa capace di rivelare i valori semantici e sintattici (reggenze verbali, attributi, ecc.) delle voci stesse. Il Manzoni intuiva, insomma, che il dizionario dell'uso doveva presentarsi come un insieme di strutture. Ma sentiamo lo scrittore medesimo:

Quello del vocabolario è di rappresentare, per quanto possibile, una lingua, cioè un complesso di fatti coesistenti, limitati, numerabili...²⁵

Accanto a vocabolari destinati all'uso vivente d'una lingua, e che verrebbero stampati anche in edizioni economiche, il Manzoni raccomandava la compilazione di vocabolari appositi per i singoli bisogni specifici. Uno di questi sarebbe destinato a «somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi», e sarebbe appunto un dizionario storico con citazioni di autori.

Molto giustamente il Manzoni raccomandava l'adozione di indicazioni particolari per distinguere i valori semantico-stilistici delle singole voci: stile elevato, poetico, familiare, scherzevole, popolare, del foro, degli affari... e anche qui si richiamava all'esempio del Dizionario dell'Accademia francese. Va ricordato a tal proposito che un primo inizio di tali notazioni lo riscontriamo già nel *Memoriale della lingua italiana* di G. Pergamini, stampato a Venezia nel 1601.²⁶

Intanto, nel 1855 l'editore Felice Le Monnier pubblicava a Firenze il *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Pietro Fanfani e stampato in volume unico di 1753 pagine. Era

²⁴ v. *Appendice* cit., p. 826.

²⁵ *Lettera intorno al vocabolario*, ediz. cit., p. 809.

²⁶ B. Migliorini, o. c., nella nota 2, p. 459.

un'edizione scolastica che, pur rappresentando un passo avanti nella lessicografia italiana del tempo, non poteva soddisfare ai bisogni per i quali era destinato essendo dal lato tecnico della sua elaborazione ispirato ancor sempre ai criteri della Crusca. Ad altri criteri, severamente scientifici, si ispirava il grande *Dizionario della Lingua Italiana* del Tommaseo-Bellini la cui pubblicazione si iniziava nel 1861.

L'impresa lessicografica di genuina ispirazione manzoniana e che attuò in buona parte le sue proposte (se si astraie dall'ampia mole) fu il *Novo vocabolario della lingua italiana* di G. B. Giorgini e E. Broglio in 4 volumi, stampato a Firenze tra gli anni 1870 e 1879. Pubblicato in un numero esiguo di copie, esso è importante «per la larga esemplificazione di fiorentino colto».²⁷ Il vocabolario ebbe la sfortuna di essere impostato polemicamente in fatto di lingua, riproducendo quasi unicamente il pretto fiorentino con esclusione di elementi presi da altri dialetti. Nel giudicare quest'opera dobbiamo tener distinti due aspetti: uno rappresentato dal suo fiorentinismo spinto quasi all'eccesso, l'altro riguardante la sua elaborazione tecnica, in cui trovarono una debita applicazione i principi manzoniani più sopra ricordati.

Policarpo Petrocchi, seguace del Manzoni, nella prefazione al suo notissimo *Novo dizionario universale della lingua italiana*, stampato per la prima volta nel 1891, dopo aver citato vari vocabolari che gli erano serviti da fonte, a cominciare dalla Crusca, dal Rigutini e dal Fanfani, così si esprimeva sul vocabolario del Giorgini-Broglio, allora non ancora completamente finito:

... per la semplice lingua viva, ò seguito come il maestro fa il discente (dovendo molto spesso faticare per dir diverso) il *Novo vocabolario della lingua italiana* del Giorgini, vero modello di questo genere, che sopravvivrà, quando sia finito, a quanti ne saranno stati fatti in questo secolo. Guida e lume, in tutto e sempre, la intera lingua fiorentina.

Da parte sua l'Ascoli, attaccando con rigore scientifico i fondamenti della soluzione manzoniana del problema della lingua, non si oppose all'elaborazione tecnica del *Novo vocabolario* ma alle esagerazioni fiorentinistiche che erano implicite nel suo principio.

Oggi possiamo affermare che il Manzoni con le sue proposte innovative nel campo della metodologia e tecnica lessicografica ha precorso in un certo senso i tempi. Infatti, le sue idee trovarono pratica attuazione anche e specialmente nei vocabolari che seguirono il Giorgini-Broglio: esse prepararono la via all'elaborazione di dizionari sempre più perfetti.

²⁷ B. Migliorini, o. c., nella nota 15, p. 103.

Forse un giorno meriterà tornare sull'argomento con una documentazione più ampia. Molto, infatti, resta da fare ancora nel campo della storia della lessicografia italiana, specie in quella dell'Ottocento. Una congrua trattazione dei vari vocabolari di quell'epoca fornirà nuovi elementi utili a chiarire sempre meglio la situazione linguistica nell'Italia di quegli anni. Spero che questo mio modesto contributo potrà servire come utile incentivo ad avviare in tal senso ricerche più approfondite e più esaurienti.